

L'INDICE

DEI LIBRI DEL MESE

Cerca...



Home **Sommario** Blog Shop Abbonati Arretrati Storia Contatti Login



Clicca sulla copertina per leggere e scaricare la rivista in formato pdf (riservato agli utenti abbonati)



Gialli

0 Comments

Benjamin Blak (John Banville), La bionda dagli occhi neri. Un'indagine di Philip Marlowe, ed. orig. 2014, trad. dall'inglese di Irene Abigail Piccinini, p. 299, € 17,50, Guanda, Milano 2014

“Era uno di quei martedì pomeriggio d'estate in cui ti chiedi se la terra ha smesso di girare. Il telefono sulla mia scrivania aveva l'aria di chi sa di essere osservato”: nemmeno tre righe di incipit e ti senti proiettato indietro in un universo chandleriano di uomini con il cappello in testa anche d'estate e sigarette compulsive, capelli ondulati pieni di brillantina, donne con cappellino e veletta e sigaretta nel bocchino, whisky e drink a ripetizione, bionde che, come quella in copertina, sembrano alludere a Marilyn Monroe persa in una giungla d'asfalto (il film di John Huston è del 1950). Dopo tanti, troppi fantasiosi serialkiller, intrighi sovranazionali, narcomattanze splatter, gialli che vengono dal freddo o dal mediterraneo, si torna per una volta a un mondo ordinato di crimini ordinari e di detective credibili dal sapore un po' vintage, quando il noir si chiamava *hard boiled*. Banville, che fa parte del pantheon degli scrittori contemporanei e ha vinto il Booker Prize nel 2005, è stato incaricato dalla Raymond Chandler Estate di riportare in vita il leggendario *private eye* in un romanzo dal titolo che più chandleriano non si può, con lo pseudonimo che usa per i suoi gialli (ma non in Italia). La storia la riassume lo stesso Philip Marlowe: “Sono stato assunto per indagare su un tizio che si supponeva fosse morto. Non faccio in tempo a girarmi che mi ritrovo immerso fino al collo tra i cadaveri e per un pelo non divento un cadavere anch'io”. Il caso diventa una sorta di palinsesto dove il manoscritto originale è parzialmente cancellato e sopra viene scritto un testo nuovo. Le condizioni le solite: 25 dollari al giorno più le spese. Per chi non lo conosce: “Sono solo un uomo qualunque che cerca di guadagnarsi un dollaro e rimanere onesto (...) Facciamo il nostro lavoro noioso, andiamo a casa stanchi la sera e non profumiamo di rose”. E ancora: “Ho dei principi. Non saranno molto alti né molto nobili, ma d'altro canto non sono in vendita”. Marlowe appare come l'erede moderno del cavaliere (ma con qualche macchia e non senza un po' di paura) o del pistolero del West, in lotta contro il drago del male, che si aggira nelle strade della città, con durezza ma senza perdere la tenerezza e il disincanto. Naturalmente tra la bionda che lo ha assunto e il detective si sviluppa qualcosa di molto più complicato di un semplice rapporto di lavoro, qualcosa che improvvisamente si riallaccia alle vicende del *Lungo addio* (1953), dove il miglior amico di Marlowe aveva finto di suicidarsi in Messico. Tutto si tiene nel mondo di Marlowe. Qua e là un'unghia chandleriana, come quando il protagonista osserva dalla finestra di fronte una dattilografa al lavoro: “Faccino grazioso, sorriso timido; il tipo di ragazza che vive con la madre e prepara il polpettone per il pranzo della domenica. È una città triste, questa” (Los Angeles ovviamente). Per non parlare dello strepitoso dialogo tra Marlowe legato, accanto a due messicani massacrati alla Tarantino e prossimo a fare la stessa fine, e il carnefice, un milionario cattivissimo, per dieci pagine filate. Ovvero, quando i confini tra genere e letterarietà saltano. Davvero un lunghissimo addio di Marlowe, questo, triste e finale.

L'Indice allungato



Continuazione e supplemento online dell'Indice

Fernando Rotondo

Rossana Balduzzi Gastini, *Life on loan. Vita in prestito*, pp. 172, € 14, Betelgeuse, Verona 2014

Può un evento irrilevante, un incontro di pochi minuti, trasformare la vita di una tranquilla signora della Milano bene in un incubo senza fine? Emma Valadier, sul marciapiede di una via in pieno centro, aspetta il marito avvocato, che di lì a poco dovrebbe passare a prenderla. D'un tratto, una ragazza sconosciuta le rivolge la parola, apparentemente spinta dall'ammirazione per le sue scarpe di Prada color tortora, dall'alto tacco ricurvo. Da quel momento è come se Emma, inavvertitamente, scivolasse in un'altra dimensione. Convinta dalla sua interlocutrice, entra in un elegante salone di parrucchiere lì accanto, stranamente privo di altri clienti, beve un caffè mentre si affida alle mani esperte della sciapista e perde la nozione del tempo e della realtà. Quando verso sera, trasformata nell'aspetto, esce dal negozio, il suo passato e la sua identità sfumano in una nebbia angosciante; avvolta in una sorta di amnesia, viene ricondotta a casa da un premuroso autista e da una governante che sembrano sapere tutto di lei. Inserita in una routine che dovrebbe esserle familiare, Emma comincia così la sua "vita in prestito": della sua identità precedente non ricorda nulla e coloro che la circondano le spiegano che è in realtà Clara Scardi, una ricchissima vedova, il cui marito è morto in tragiche circostanze. Prigioniera di una situazione eminentemente hitchcockiana, Emma cerca di lacerare la sottile ragnatela d'inganni che avvolge ogni istante della sua nuova esistenza: s'interroga sull'ambiguo psichiatra che cerca di rassicurarla, sul commercialista che gestisce il suo immenso patrimonio, sulla governante Anna che la sorveglia a ogni passo. E seguendola sino a un finale aperto, in cui la suspense si esaspera invece di sciogliersi, il lettore ha l'impressione di trovarsi di fronte a una versione aggiornata e seducente di *Notorious* o di *Rebecca, la prima moglie*.

Mariolina Bertini

Elmore Leonard, *Punch al rum*, ed. orig. 1992, trad. dall'inglese di Stefano Massaron, pp. 317, € 18, Einaudi, Torino 2014

Morto l'anno scorso, il "Dickens di Detroit" come lo aveva battezzato il suo grande amico Martin Amis, Elmore Leonard è comunque in continua ascesa, anche in Italia. Ora è disponibile un suo classico, reso celebre dalla trasposizione filmica di Quentin Tarantino. Qui si trovano, al completo, tutti gli ingredienti che ne hanno fatto un maestro del *crime novel*. Bassifondi metropolitani, un boss con che gestisce tre amanti diverse preferendo a due biondine quella più anziana, traffico d'armi e soprattutto una donna dal cervello svelto. Jackie Brown saprà infatti cavarsela e soprattutto riuscirà a uscire indenne da una retata spaventosa. Portandosi a casa il bottino. Ambientazioni perfette, gusto per l'ironia e grande capacità di fotografare l'America più godereccia.

Camilla Valletti

Stefano Di Marino, *Il palazzo dalle cinque porte*, pp. 292, € 4,90, Mondadori, Milano 2014

Il panorama del giallo italiano è molto più variegato di come appaia dalle recensioni dei grandi quotidiani, che in genere privilegiano il filone realistico e gli autori con pretese (non sempre convincenti) di scrittura colta ed elaborata. Ma dal mondo della scrittura artigianale, di cui Stefano Di Marino, prolifico e brillante autore di fantasy e di spionaggio, è un protagonista di rilievo, emergono spesso racconti di notevole fascino, che fanno rivivere lo spirito della narrativa popolare ottocentesca alla Dumas, spericolata nei riferimenti dotti e nelle incursioni nell'arcano e nel soprannaturale. È il caso del *Palazzo delle cinque porte*, che conduce i lettori in una Venezia algida, nebbiosa e inquietante. Il protagonista, Sebastiano Salieri detto Bas, illusionista specializzato nello smascheramento di finti maghi e pretesi veggenti, si trova da un giorno all'altro erede di un palazzo veneziano di grande bellezza, ma circondato da un'aura infausta. E infatti, appena prende possesso dell'antica dimora, Bas si trova coinvolto in una serie di intrighi e delitti, forse orchestrati da una misteriosa confraternita che vuole impadronirsi di un rituale magico che dal XVI secolo conserva intatto il suo segreto. Potrebbe trattarsi di una vicenda alla Dan Brown, infarcita di lezioni pseudoerudite e accelerata all'estremo per impedire al lettore ogni riflessione; invece il perfetto equilibrio che l'autore riesce a mantenere tra rivelazioni occulte e giallo classico è prova di grande maestria, e richiama alla mente *Il segno del comando*, lo splendido sceneggiato che nel 1971 aprì la strada a molte feconde contaminazioni di genere nella letteratura e nel cinema.

(M. B.)

Pierre Lemaitre, *L'abito da sposo*, ed. orig. 2009, trad. dal francese di Giovanni Cuva,

pp. 331, € 16,50, Fazi, Roma 2012

Lavoro a mano armata, ed. orig. 2012, trad. dal francese di Giovanni Cuva, pp. 445, € 16,50, Fazi, Roma 2013

Sophie, una donna molto confusa e angosciata, sicura di essere pazza, scopre al risveglio che il bambino che le è stato affidato è morto, strangolato proprio con i lacci delle sue scarpe. Alain Delambre, un manager licenziato, alla disperata ricerca di un lavoro stabile e serio dopo una serie di "lavoretti", viene coinvolto nel corso di una selezione in un crudele "gioco di ruolo". Questi gli inneschi dei due thriller di Pierre Lemaitre pubblicati da Fazi. Il secondo dei due è adorno di una fascetta rossa che strilla "L'autore vincitore del Premio Goncourt 2013" e va letta correttamente: non è riferita al libro fascettato bensì a Lemaitre (al quale evidentemente va stretta la classificazione di autore di genere) in quanto autore del premiato Au revoir là-haut, un romanzo storico ambientato durante la Grande guerra e non ancora tradotto. Nel merito di L'abito da sposo e Lavoro a mano armata viene naturale incasellarli nella sottospecie del "thriller borghese": i protagonisti non sono né killer, né mafiosi, né spacciatori, né malavitosi "generici". E nemmeno poliziotti, detective, commissari, criminologi, ecc. Anzi, una costante è che agli eroi di Lemaitre non viene nemmeno in mente di rivolgersi ai "tutori dell'ordine". Piuttosto a malavitosi, magari in guanti relativamente bianchi, come Sophie quando deve assolutamente procurarsi un falso estratto dell'atto di nascita per cambiare identità. O a personaggi a dir poco ambigui come Kaminski, un ex poliziotto esperto di sequestri, espulso dalla polizia perché drogato, che viene assunto da Alain Delambre perché gli dia lezioni sulla gestione di situazioni estreme e perché, poi, gli fornisca una pistola.

Alain ritiene che queste "lezioni" gli siano indispensabili per sbaragliare la concorrenza ed essere assunto in una funzione prestigiosa. Una società di consulenza lo ha convocato per partecipare alla selezione per un ruolo analogo a quello di direttore del personale di un'importante azienda. La modalità di selezione è quella di farlo partecipare con altri concorrenti a un "gioco di ruolo": un finto sequestro di persona dei dirigenti dell'azienda da parte di un commando di sedicenti terroristi. Quando si rende conto che in effetti i giochi sono fatti e che la sua presenza di "più anziano" del gruppo ha solo un valore simbolico, si procura l'arma di cui si è detto e interviene attivamente. Poi la storia si aggroviglia un po', non mancano sbandamenti nel sadismo carcerario e neppure un inseguimento automobilistico e un atto di eroismo dell'amico barbone.

Sophie, la protagonista di L'abito da sposo, deve procurarsi nuovi documenti per potersi sposare, convinta com'è che la sua condizione di assassina ricercata sia indifendibile con gli argomenti della logica e della legge e che l'unica soluzione sia quella di "diventare un'altra", cercando un marito con un'agenzia matrimoniale. E si rivolge a un tecnocratico delinquente che glieli procura, a caro prezzo. In questo romanzo l'alterità della protagonista rispetto al mondo della legalità è ancora più marcata. Sono molto interessanti le descrizioni della clandestinità, dei lavori sempre in nero e delle abitazioni squallide e saltuarie. Ed è efficace la struttura che vede a metà del romanzo intervenire con il suo diario la personalità disturbata di un persecutore, una sorta di diabolico stalker in grado di avviluppare Sophie in un incubo allucinato. Il finale, con un non imprevedibile ribaltamento di ruoli, ha una forte componente psicograndguignolesca.

Luca Terzolo

Condividi questo articolo



[back to top](#)

Copyright © 2009 Nuovo Indice Società Cooperativa - Tutti i disegni che appaiono nei post sono di Franco Matticchio

Via Madama Cristina 16 - 10125 Torino - P. IVA 10939280011